Anno 59° N. 284
Sped. abb. post. gruppo 1/70
Arretrati L. 1.000

l'Unità

LIRE 500
★ MARTEDÌ 21 DICEMBRE 1982

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

«Caso Bulgaria»: contrasti e strumentalizzazioni alla Camera

Divergenze tra i ministri che confermano gli indizi

Pajetta: «I giudici debbono essere lasciati liberi di indagare serenamento» - Lagorio: i servizi segreti sapevano «da molti anni» che Scricciolo era una spia - Replica di Rognoni a Martelli - Discorsi di Colombo e Darida

ROMA — Il governo ha confermato ieri alla Camera l'esistenza di seri indizi che collegano i servizi segreti della Bulgaria ad alcune delle trame destabilizzanti in cui l'Italia è stata avvolta negli ultimi anni. «Caso Scricciolo» (l'ex dirigente della UIL reo confesso di spionaggio a favore della Bulgaria), attentato al Papa, traffico di armi e di droga: sono questi i tre principali episodi sui quali «*indizi concordanti*» (è questa la definizione tecnica del nostro controspionaggio) conducono alla «bulgarian connection». Le relazioni svolte ieri a Montecitorio dai ministri Colombo (Esteri), Rognoni (Interni), Darida (Giustizia), Lagorio (Difesa), hanno tracciato il quadro complessivo delle informazioni di cui, per ora, dispone — o che può rendere pubbliche — il governo italiano. Esse permettono una ricostruzione più organica della vicenda (che forniamo nelle pagine interne). Tuttavia, tra gli stessi ministri — i primi tre democristiani, il quarto socialista — sono affiorati accenti e valutazioni diverse: una conferma dei dissensi sollevati in questi giorni dal «caso Bulgaria» nei ranghi del quadripartito. Un riflesso puntuale di queste divergenze si è avuto ieri sera nei diversi interventi degli oratori della maggioranza. Il pomo della discordia sta anzitutto nella valutazione della consistenza probatoria degli indizi fin qui raccolti. E, di conseguenza, nelle misure da adottare in risposta.

I socialisti, che si erano distinti — con socialdemocratici e liberali — nel rimproverare al governo una sostanziale «*sottovalutazione*» e avevano premuto per atti anche clamorosi nelle nostre relazioni con la Bulgaria, hanno dato ieri fiducia all'operato dell'esecutivo. Ma, per così dire, a termine. «*Il caso è più che mai aperto*», ha dichiarato ieri sera lo stesso Craxi. In velata polemica con l'invito ad attendere prove certe, suggerito tanto da Rognoni che da Colombo, il segretario socialista ha obiettato che a lui «*per la verità, il quadro sembra già chiaro*». Comunque, nelle prossime settimane — ha concluso — si racco-

Antonio Caprarica

(Segue in ultima)

La ricerca della verità non tollera polveroni

Il dibattito parlamentare sul «caso Bulgaria» — a partire dalle relazioni svolte dai quattro ministri — non ha aggiunto molto alle cose che già si sapevano. Da parte del governo vi è stata, tuttavia, la conferma di quei gravi indizi i quali hanno fatto scattare le inchieste giudiziarie in corso. È emersa con grande chiarezza la necessità che su di una materia come questa — così delicata e carica di implicazioni — siano evitate strumentalizzazioni e si affermi, invece, una volontà di andare avanti con serietà, con severità e con grande scrupolo: Gian Carlo Pajetta lo ha chiesto con forza e senza equivoci di sorta.

Bisogna dunque essere estremamente rigorosi: quest'esigenza assume un rilievo particolare perché siamo dinanzi a fatti e a denunce che coinvolgono i rapporti tra gli Stati. E su questa materia ogni agitazione propagandistica è dannosa, se non avventuristica. Con le strumentalizzazioni disinvolte si rischia, tra l'altro, di creare un clima di incredulità intorno a episodi che invece possono avere una loro consistenza. Quando tutti i delitti nazionali ed internazionali, i traffici di armi e di droga, le attività criminose e mafiose di vario genere, vengono ricondotti (come ha fatto qualcuno in questi giorni) alla sola pista bulgara, si ha come effetto quello di rendere poco credibili gli elementi di verità che possono affiorare nelle indagini dei giudici. E non è poco.

Certe tendenze a costruire a vuoto dei romanzi gialli, nei quali confondere tutto, dall'attentato al Papa a quel giallo autentico che è l'affare Calvi, rivelano però anche un altro intento: in questo modo si cerca di far dimenticare o almeno di accantonare o di mettere in secondo piano certe «cose nostre» non certo riconducibili al caso che riguarda la Bulgaria. È una maniera maldestra di nascondere una parte del quadro che ci sta dinanzi, un quadro che invece occorre tenere ben presente e scandagliare in ogni direzione.

Ma la discussione di Montecitorio, come del resto tutta la vicenda legata al «caso Bulgaria», ha messo in evidenza anche un altro aspetto: su questo terreno minato delle mene eversive e delle trame internazionali si è aperta una nuova fonte di concorrenzialità dei dirigenti socialisti nei confronti della Democrazia cristiana. Le stesse differenze di accento tra quanto ha detto il ministro socialista della Difesa Lagorio rispetto alle relazioni svolte dai suoi colleghi democristiani Colombo, Rognoni e Darida, stanno a testimoniarlo. E del resto non è misterioso il fine di quest'altro tipo di concorrenzialità: il PSI si sta muovendo con lo scopo di conquistare gli strati più emotivi dell'elettorato moderato, quelli più soggetti alle spinte irrazionali.

Ciò impone una riflessione sullo stato della coalizione quadripartita ai suoi primi passi. Vi sono divisioni; sollecitazioni diverse, disegni contrastanti. Ma vi è soprattutto uno sfondo di competizione pre-elettorale, che domina su tutto. Ministri appena nominati, o appena confermati nella carica, e capigruppo parlamentari della maggioranza ieri si sono puntualmente collocati in questa ottica. Quasi per ogni frase pronunciata era evidente un secondo fine, quando non si intuiva l'accusa o il colpo basso contro l'alleato di governo e le posizioni da esso sostenute. E tutto questo è avvenuto su materie che mettono in giuoco interessi vitali della Repubblica.

Il PCI sul «caso»: accertare tutti i fatti

ROMA — I comunisti sollecitano il pieno accertamento di tutti i fatti, e invitano il governo ad impegnarsi attivamente in questo senso e non in quello — che sembra il preferito da certuno — di considerare come già risolti tutti gli interrogativi e come già in atto una «guerra surrogata». Lo ha ribadito ieri alla Camera Gian Carlo Pajetta replicando ai quattro ministri sul caso bulgaro. Tutti noi siamo gravemente preoccupati per le notizie, le illazioni, i giudizi disparati ed anche contraddittori che si moltiplicano in questi giorni — ha notato anzitutto Pajetta —, e le nostre preoccupazioni si accrescono per due motivi: per le condizioni in cui ancora una volta si trovano i più delicati ingranaggi della macchina dello Stato; e per le conseguenze che da più parti si chiede vengano tratte fin da ora per la politica italiana e per i nostri rapporti diplomatici. Bisogna fare i conti con due esigenze. Per un verso non anticipare sentenze, come invece ha fatto chi ha emesso giudizi perentori considerandosi però esente dal dovere di portare delle prove, o peggio confondendo fonti, piste e testimonianze. Per un altro verso non accontentarsi di assoluzioni per mancanza di prove o lavorare per affrettate archiviazioni. I comunisti sono interessati a che sia realmente effettuata ogni ricerca seria; e tutto il loro operato nei lunghi anni di vicende terroristiche sta a testimoniare della serietà e della intransigenza di questo impegno.

Un impegno — ha voluto polemicamente precisare Gian Carlo Pajetta — cui non fa velo la sfiducia espressa al governo di cui fanno parte i quattro ministri che hanno fornito al Parlamento così ampio rapporto sul caso. Ma ci si permetterà di considerare che autorevoli membri della maggioranza hanno già espresso critiche severe sull'operato di questi ministri, o almeno di quelli non appartenenti al loro stesso partito. Ci troviamo di fronte alla necessità di esaminare distintamente tre ordini di problemi prima di anticipare «connessioni» che offrono il destro per un polverone tendente ad impedire l'accertamento della verità o a strumentalizzare conclusioni non disinteressate, o addirittura prefabbricate, per scelte di cui si sono già enunciati i fini.

TRAFFICO ARMI-DROGA. È un tema su cui deve essere sollecitata la più ampia collaborazione interstatale: sarebbe assai grave se ci trovassimo invece di fronte ad una sorta di complicità criminosa. Si dice che ci siano responsabilità della Bulgaria: se ci sono prove di responsabilità, si provveda con la massima energia. Ma attenzione a non favorire una campagna tendente a dimostrare che tutte le piste passano solo per Sofia. Non bisogna servirsene, ad esempio, per nascondere che ci sono altre piste; o per evitare di domandarsi come mai tra i trafficanti ce ne sia uno di primissimo piano (Arsan) che ha una sorta di autorizzazione ad operare perché legato ai servizi segreti americani. Ciò non significa — come ha fatto qualcuno — accusare il ministro Rognoni di sottovalutare la pista bulgara. A noi qui importa af-

Giorgio Frasca Polara

(Segue in ultima)

Agca confessò dopo un «contatto» con i servizi

Le confessioni di Alì Agca sulla «pista bulgara» per l'attentato al Papa sono iniziate nel dicembre scorso dopo un «contatto» in carcere con un agente dei nostri servizi segreti. Lo stesso controspionaggio, in collaborazione con i colleghi turchi, ha individuato in Celenk il possibile complice del killer Agca. Questi e altri particolari sono stati rivelati ieri dal ministro Lagorio. Lo stesso ministro ha detto che Scricciolo e Arsan, il trafficante d'armi inquisito a Trento, erano «noti da tempo» ai servizi per le loro attività. Sui contatti tra centrali estere e terroristi Rognoni è stato molto cauto; ci sarebbero stati tentativi di uso politico e di inserimento di agenti stranieri. Il flusso dei codici cifrati Roma-Sofia sarebbe stato altissimo al tempo del sequestro Dozier e dell'attentato al Papa.

A PAG. 2

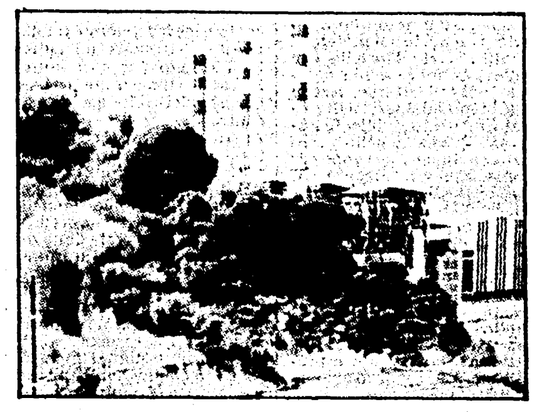
Processo pubblico ai due italiani arrestati a Sofia

Comincerà domani e sarà pubblico il processo a Paolo Farsetti e Gabriella Trevisin, i due italiani che Sofia accusa di spionaggio militare. Ieri mattina il procuratore generale bulgaro ha concesso l'autorizzazione: i giornalisti italiani potranno seguire le udienze. Con loro, anche l'incaricato di affari del nostro paese e l'avvocato Adolfo Lena, legale di fiducia della famiglia Farsetti. L'autorità giudiziaria di Sofia ha anche invitato formalmente il giudice Ilario Martella, che indaga sulla pista aperta con le accuse lanciate da Alì Agca, a recarsi in Bulgaria. Intanto, sul caso di Paolo Farsetti e Gabriella Trevisin il ministro degli Esteri Colombo ha riferito alla Camera ricordando i passi fatti dal governo. A PAG. 2

Esplose tre cisterne di petrolio

Fiamme a Caracas da 48 ore

Più di cento vittime - Innumerevoli i feriti
A fuoco 60.000 tonnellate di combustibile



Da due giorni il Venezuela è sotto choc. Le terribili esplosioni delle tre cisterne di petrolio, in una centrale elettrica, ad una trentina di chilometri da Caracas, nelle vicinanze dell'aeroporto, hanno causato una delle più grandi tragedie nella storia del paese: i morti sono più di un centinaio — le salme recuperate finora sono 98 — mentre i feriti arrivano a mille. La chiamano già la «Pompei del duemila». La capitale è senza luce mentre l'incendio ancora non è stato domato. Scene allucinanti si sono verificate sul luogo del disastro. I danni ammontano a parecchi miliardi. Tra le vittime finora non ci sono italiani.

NELLA FOTO: la centrale in preda alle fiamme; a sinistra: un poliziotto porta in salvo un bambino. A PAG. 3

Oltre agli MX respinti anche gli stanziamenti per i Pershing

Nuova bocciatura del Congresso ai piani di Reagan per i missili

Il comitato congiunto della Camera dei rappresentanti e del Senato ribadisce il «no» ai nuovi ordigni nucleari e cancella i fondi per le armi destinate all'Europa

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Il tira e molla tra i due rami del Parlamento e il presidente sui missili MX ha avuto un altro sorprendente sviluppo. Domenica notte, nel corso di quelle estenuanti sedute fiume che contrassegnano la legislatura che sta per scadere, il comitato congiunto incaricato di appianare i contrastanti voti espressi dalla Camera e dal Senato su questo nuovo sistema missilistico ha deciso di cancellare lo stanziamento di quasi un miliardo di dollari per la fabbricazione dei primi cinque MX. In questo senso si era espressa la Camera, in una votazione che aveva fatto colpo, sia per lo scarto con cui era stata battuta la proposta del presidente (245 contro 176), sia perché dall'epoca della guerra mondiale non succedeva che un grande piano di riarmo patrocinato dalla Casa Bianca venisse bocciato da un ramo del Parlamento. Successivamente il Senato, con 56 voti contro 42 aveva deciso di concedere i fondi per produrre i primi MX, ma a condizione che venisse approvato un nuovo progetto di sistemazione di quest'arma nucleare, diverso dal «dense pack», la collocazione a mucchio in una sola base del Wyoming. Di fronte al contrasto palese tra i due rami del Parlamento, si rendeva necessario l'intervento del comitato congiunto, che ha finito per dare ragione alla Camera e bloccare la fabbricazione degli MX. Lo stesso comitato ha però approvato lo stanziamento di due miliardi e mezzo di dollari per le ricerche e la progettazione di questi stessi missili.

Il deputato newyorkese Joseph Addabbo, il democratico che aveva guidato l'opposizione alla Camera, ha commentato così il suo nuovo successo: «Non c'era giustificazione per questo stanziamento. Non avrebbe avuto senso dare un miliardo di dollari a qualcuno che non sa che cosa farci».

La vicenda, così contraddittoria e contorta, degli MX, è comunque lungi dall'esaurirsi. Nel nuovo Parlamento, che entra in funzione il prossimo primo gennaio e dove ci sono 26 deputati democratici in più di quello che sta per scadere, Reagan tornerà certamente alla carica. Presenterà un nuovo piano per la collocazione di questi MX (la cui sigla vuol dire «missile experimental») e poi affiderà ai due «falchi» democratici, i senatori Jackson e Nunn, il compito di convincere gli incerti e i riluttanti che l'America ha assolutamente bisogno di quei cento missili capaci di far esplodere un totale di mille bombe nucleari ognuna delle quali ha una potenza dieci volte superiore a quella che rase al suolo Hiroshima.

Resta comunque agli atti la palese crisi di autorità e di prestigio del presi-

Aniello Coppola

(Segue in ultima)

Il ministro, sotto accusa, difende l'accordo con l'Occidental

De Michelis attacca il presidente dell'ENI Colombo per il caso Enoxy

ROMA — Gianni De Michelis si è presentato ieri ai giornalisti come un «orso ferito». Colpito non solo dalle accuse che gli sono state mosse (da Chiaromonte sull'*Unità* come anche da molti altri commentatori economici) per il modo in cui ha gestito la questione chimica; ma soprattutto dal divorzio tra ENI e Occidental Petroleum, insomma dal fallimento dell'affare ENOXY. «*L'ENI ha deciso in piena autonomia* — ha detto — *ma era proprio necessario rispondere sì o no in 12 ore?*».

E proprio come gli orsi feriti ha lanciato fendenti a destra e a manca: ha respinto le «*inesattezze e falsità che sono state scritte*» su molti giornali; ha fatto una chiamata di correo per i governi che si sono succeduti dal 1980 ad oggi («*le decisioni le abbiamo prese tutti, naturalmente io mi assumo le mie, ma niente è stato fatto in segreto*») e anche per i vertici dell'ENI (Grandi stipulò l'accordo con la Occidental e Gandolfi, come commissario, lo portò a compimento). «*Io mi sono fidato delle analisi tecniche dell'ENI* — ha detto il ministro. — *Le miniere di carbone sono state sopravvalutate? Può darsi, ma i conti li ha fatti l'ENI*». Al compagno Chiaromonte e ai «*soloni*» che ora «*si presentano come salvatori*», De Michelis ha rivolto la solita domanda scaricabarile: «*Se qualcuno aveva una soluzione migliore e meno costosa socialmente ed economicamente, perché non l'ha detto?*». Ma soprattutto, il ministro delle Partecipazioni statali ha attaccato Umberto Colombo e ha difeso le nozze appena fallite («*era l'unica strada percorribile e oggi, semmai, dovremo pagare costi maggiori per uscirne*»); ha detto che tutti i 15 contratti stipulati sono pubblici e non gli risulta che qualcuno abbia intascato tangenti. Infine, ha lasciato capire che sulla «cambiale di matrimonio» l'ultima parola spetta a lui e al governo.

Domani la questione chimica investirà di nuovo Palazzo Chigi e il Parlamento: si riunirà infatti il CIPI (Comitato interministeriale per la programmazione industriale) e De Michelis presenterà una relazione. Poi il ministro si recherà alla commissione bicamerale sulle Partecipazioni statali alla quale riferirà il tutto. E al CIPI spetta prendere una serie di decisioni molto delicate. Ieri a Milano il presidente dell'ENI Colombo e il presidente della Montedison Schimberni si sono visti per discutere i particolari dell'accordo in base al quale gran parte degli impianti petrolchimici Montedison passerebbero all'ente di Stato. Quest'accordo è forse più facile ora, che con la presenza del socio americano. Ma occorre avere a dispo-

Stefano Cingolani

(Segue in ultima)

L'Istituto diventa fondazione

Il «Gramsci» cambia per rilanciare ricerca e cultura

Alla presenza di Sandro Pertini e di alte personalità della politica e di intellettuali

ROMA — D'ora in poi l'Istituto Gramsci sarà una fondazione. Per confermare, nei fatti, l'autonomia della ricerca che ha guidato il suo lavoro in tutti questi anni.

Il «nuovo corso» è stato inaugurato ieri in una assemblea con presenze ricche e significative. C'era il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, il presidente del Senato, Tommaso Morlino, il sindaco di Roma, Ugo Vetere. Assieme al segretario del PCI, Enrico Berlinguer, ai compagni Pietro Ingrao, Alfredo Reichlin, Aldo Tortorella, a Gilles Martinet, ambasciatore francese, erano molti intellettuali fra cui Rita Levi Montalcini, Eugenio Gaddini. Alla presidenza, il rettore della prima Università di Roma, Antonio Ruberti, e Giuseppe Montalenti, presidente dell'Accademia dei Lincei, ambedue nel nuovo Consiglio d'amministrazione della Fondazione Gramsci.

È stato Nicola Badaloni, presidente della neo-fondazione, a indicare come gli intellettuali lì intervenuti testimoniassero della loro volontà di sviluppare un vasto programma di ricerca sul passato e sul presente della nostra società nazionale. Ecco la continuità di un metodo di lavoro che prende il nome da Antonio Gramsci. Perché proprio Gramsci opponeva alla burocrazia e alla coercizione, diretta e indiretta, la razionalità e l'autodisciplina. E proprio perché Gramsci tendeva a fare della frattura

Letizia Paolozzi

(Segue in ultima)

Nell'interno

Nuovi arresti a Catanzaro

Per lo scandalo delle tangenti da mezzo miliardo sono finiti in carcere otto esponenti del centro-sinistra calabrese. La magistratura ha infatti arrestato il cassiere regionale della DC, il vicesindaco di Catanzaro, socialista, l'assessore alle Finanze, l'ex assessore all'Urbanistica e alcuni tecnici. Un ex assessore provinciale dc è ricercato, così come l'assessore uscente ai Lavori pubblici. A PAG. 3

La vittoria SPD ad Amburgo

I partiti tedesco-federali traggono le conseguenze del clamoroso risultato elettorale di domenica ad Amburgo, dove la SPD ha conquistato la maggioranza assoluta e la CDU ha subito una cocente sconfitta. Appaiono ora sotto una luce diversa le prospettive del voto anticipato del 6 marzo, cui venerdì scorso il cancelliere democristiano Helmut Kohl ha dato via libera facendosi deliberatamente negare la fiducia dal Bundestag. A PAG. 3

Il PM: per Moro nessun mistero

Aldo Moro fu rapito «per caso» proprio il 16 marzo, le BR scelsero lui solo perché lo ritenevano il massimo esponente della DC. La loro impresa non scaturì dal progetto politico, che fu soltanto «a posteriori». È così anche la base di via Gradoli fu scoperta «per caso» due giorni dopo la strage di via Fani. Lo ha detto ieri il PM nella prima parte della sua requisitoria, che continuerà oggi e domani. A PAG. 5

Delle Chiaie minaccia attentati

Stefano Delle Chiaie, superlatitante nero, è riuscito ancora una volta, in Bolivia, a sfuggire alla cattura. Lo afferma un rapporto dei servizi segreti al ministro Rognoni. Il neofascista, intanto, concede interviste a giornali italiani (da ultimo l'Espresso) in cui minaccia nuovi attentati in Italia, dopo che per anni — dice — «si è lasciata la lotta in altre mani». A PAG. 6

È morto Arthur Rubinstein

GINEVRA — Il grande pianista Arthur Rubinstein è morto ieri sera nella sua casa di Ginevra. Aveva 95 anni. L'annuncio è stato dato nella tarda notte dalla sua compagna Annabella Whitestone. Da alcuni anni, a causa delle precarie condizioni di salute, Rubinstein non teneva più concerti pubblici.

Le indagini sulla «pista bulgara»

Alì Agca avrebbe parlato dopo un incontro in carcere con un agente dei servizi

Lo ha rivelato il ministro Lagorio - L'incontro avvenne nel carcere di Ascoli nel dicembre '81 - Arsan in contatto con agenti preposti alla repressione del traffico d'armi e d'eroina

ROMA — Le prime accuse e le prime indicazioni di Alì Agca sulla «pista bulgara» per l'attentato al Papa iniziarono il 29 dicembre dell'anno scorso, quando un uomo dei servizi segreti italiani si recò da lui nel carcere di Ascoli Piceno. Fu stilato allora un primo rapporto poi inviato al giudice Ilario Martella che indagava sui possibili complici del killer turco. Anche due uomini dei servizi di Ankara, invitati dai colleghi italiani, si recarono nello stesso carcere cinque mesi dopo per contattare nuovamente Alì Agca ma, all'ultimo momento, il giudice vietò il colloquio. Fu, comunque, in base alle informazioni di agenti del nostro controspionaggio che venne identificato come possibile complice di Agca («mandante» — dirà poi il giudice) il turco Bekir Celenk, l'uomo fermato due settimane fa a Sofia e presentato l'altro giorno ai giornalisti di mezzo mondo. Ecco alcuni dei retroscena delle deposizioni di Alì Agca rivelati ieri mattina alla Camera dal ministro della Difesa Lelio Lagorio.

Di questi contatti in carcere tra Agca e uomini dei servizi, da cui poi sono scaturite le confessioni che hanno segnato l'intera inchiesta fino all'arresto del bulgaro Antonov, finora non si era mai saputo nulla. Come non si era saputo nulla di altri due clamorosi particolari che riguardano altre due inchieste del cosiddetto «caso Bulgaria»: Luigi Scricciolo; l'ex sindacalista della Uil che ha confessato recentemente i suoi contatti con agenti dei servizi di Sofia, sarebbe un personaggio «all'attenzione del controspionaggio da molti anni», mentre anche Henry Arsan, personaggio centrale dell'inchiesta sul colossale traffico d'armi e droga che ha tra i suoi punti di passaggio Sofia, sarebbe «sotto controllo del controspionaggio da molti anni, addirittura dal 1970». Non si capisce come l'uomo abbia potuto continuare ad agire indisturbato per così tanto tempo: lo stesso ministro Lagorio ha detto che, secondo il controspionaggio italiano, Arsan avesse rapporti «diretti o indiretti con organi preposti alla repressione di traffici illegali di armi e droga». In poche parole il siriano, di cui si conosceva tutto, secondo questa interpretazione di Lagorio, passava informazioni ad agenti italiani (e americani della DEA) ma per questo non sarebbe mai stato toccato. Il capitolo sembra adombrare responsabilità gravissime e non si è certo esaurito con le dichiarazioni del ministro Lagorio.

Ecco, in sintesi, un quadro complessivo delle tre vicende giudiziarie del «caso Bulgaria» alla luce delle relazioni di ieri dei tre ministri Rognoni, Darida e, appunto, Lagorio.

ATTENTATO AL PAPA — Lagorio ha confermato quanto circolava da tempo negli ambienti giudiziari: il giudice Ilario Martella ha lavorato in base a consistenti «flussi informativi» dei nostri servizi segreti. Lagorio ha voluto anticipare le possibili perplessità che suscita una collaborazione del genere, in questo caso determinante, citando il fatto che anche la stampa bulgara ha tentato di screditare le confessioni dell'enigmatico Alì Agca.

Comunque, dopo che i servizi segreti hanno individuato altri due possibili complici di Agca (uno è l'ormai famoso Celenk l'altro è un tal Ungureu, suo conoscente e protettore di Agca) la svolta nell'inchiesta sarebbe avvenuta nel giugno dell'82 quando lo stesso killer effettua il riconoscimento fotografico dei tre funzionari dell'ambasciata bulgara poi accusati per l'attentato al Papa. L'album di foto è stato predisposto dai nostri servizi. È lo stesso album, come vedremo, che viene sottoposto a Luigi Scricciolo e in cui vengono riconosciuti come agenti dello spionaggio bulgaro, tre funzionari diplomatici di Sofia a Roma (ma che non sono gli stessi dell'attentato al Papa). Da notare che Agca viene contattato dopo 7 mesi dall'attentato. Era stato lo stesso killer ad annunciare: a dicembre succederà «qualcosa».

CASI SCRICCIOLO E DOZIER — Il ministro Lagorio, che dei 4 intervenuti, ha offerto per ovvie ragioni i maggiori elementi di novità rispetto alle inchieste, ha detto che l'attività di Scricciolo e i contatti all'estero dell'ex sindacalista Uil erano attivamente seguiti.

Il sospetto è, naturalmente, che mentre i nostri servizi sapevano, Scricciolo continuava indisturbato a danneggiare l'attività del sindacato Solidarnosc fornendo informazioni di varia natura agli agenti bulgari. Per quanto riguarda le attività di spionaggio messe in atto dagli agenti di Sofia, è stato notato — ha detto sempre Lagorio — un'anomalia «nel flusso di messaggi cifrati» Sofia-Roma nel periodo del sequestro Dozier e dell'attentato al Papa. Per l'agguato al Pontefice, tuttavia, non è stato precisato bene se l'anomalia riguardava il prima o il dopo dell'attentato. Il particolare sarebbe di grande importanza ma si ritiene più verosimile che il flusso abbia subito alterazioni dopo l'agguato di piazza S. Pietro. «Posso aggiungere — ha detto Lagorio — che il giorno della liberazione di Dozier ci fu una singolarissima emissione, del tutto eccezionale, ripetuta più volte».

TRAFFICO DI ARMI E DROGA — Come detto, Lagorio ha candidamente ammesso che si sapeva tutto di Arsan fin dal '70 ma che gli elementi sulla sua attività di cui si era in possesso «non consentirono di inchiodare l'Arsan a responsabilità penali precise». Lagorio giudica una significativa vittoria il fatto che dall'anno scorso il nome di Arsan sia stato segnalato alle frontiere. Una struttura del traffico d'armi su cui indaga il magistrato Carlo Palermo di Trento sarebbe, inoltre, costituita da una società bulgara di import-export che ha ricevuto partite di armi occidentali (Beretta calibro 7,65) che sarebbero però state dirottate a terroristi turchi. Per questo motivo i contratti furono annullati.

Il ministro Darida ha confermato che, sul traffico d'armi, le nostre autorità chiesero informazioni anche alla Bulgaria, che però non fornì mai alcuna collaborazione. Sempre ieri il ministro Rognoni ha smentito le affermazioni secondo cui i servizi francesi informarono in anticipo quelli italiani di un progetto di assassinio del Papa.

Bruno Miserendino

Mehemet Ali Agca

Ivanov Antonov

Pertini parla del terrorismo, del Papa e dei diritti civili

ROMA — Nel saluto di fine d'anno al corpo diplomatico, Sandro Pertini ha affrontato i temi del terrorismo, dell'attentato al Papa, e dei diritti civili (in relazione al caso Sciaranski).

Il capo dello Stato ha esordito ricordando l'attentato a Giovanni Paolo secondo, suo *«sincero amico»* per il quale ha trepidato a lungo. Ha sottolineato poi il fatto che l'attentatore non è di nazionalità italiana. A questo punto ha introdotto l'argomento della crisi polacca: *«Noi* — ha detto — *ci auguriamo sinceramente, senza ostilità preconcette, che quel popolo possa ritrovare la serenità e, al suo interno, la concordia basata sulla giustizia sociale»*.

Quanto al terrorismo, Pertini ha notato che il fenomeno è in fase declinante, come dimostrerebbe l'alto numero dei pentiti: il merito va alle forze dell'ordine ma prima di tutto al popolo italiano che ha fatto barriere contro il tentativo di fare leva sul malcontento popolare, *«un malcontento diffuso e fondato»*, per i problemi del lavoro, della casa, della tutela della salute. *«Un giorno sapremo* — ha detto Pertini — *chi è che ha scatenato il terrorismo in Italia»*.

Infine, il caso Sciaranski. Il capo dello Stato, pur senza nominare Brezney, ha ricordato il suo passo nei confronti del defunto *leader* sovietico in favore dell'intellettuale. Da parte sovietica si rispose al passo italiano facendo osservare che si trattava di un *«affare interno dell'URSS»*. *«Ma quando si è firmato l'atto di Helsinki* — ha detto Pertini, che ha parlato a braccio dinanzi alla folla degli ambasciatori — *nessuno può dire una cosa del genere, ed io ho il sacrosanto diritto di intervenire in difesa dei diritti dell'uomo ovunque si manifestino violazioni»*.

A questo punto il capo dello Stato ha detto che chi rivendica i diritti civili deve ricordarsi anche dell'America Latina.

Sotto accusa la politica fiscale

«Una tantum» condono fiscal drag, Forte risponde in Parlamento

Gli impegni nelle commissioni finanze della Camera (in mattinata) e del Senato (nel pomeriggio) - Finalmente spiegherà perché non ha rimborsato i 2.850 miliardi ai lavoratori - Bloccate le commissioni tributarie

ROMA — Le discusse scelte di politica fiscale del governo vanno oggi in Parlamento. Due appuntamenti impegnativi si annunciano per il ministro Forte alle commissioni Finanze del Senato (in mattinata) e della Camera (nel pomeriggio, dove esporrà finalmente i criteri alla base della decisione di non rimborsare ai lavoratori dipendenti la quota di fiscal-drag). Il confronto è vivacizzato dalle polemiche della vigilia, in seno alla stessa maggioranza. Socialdemocratici, liberali e l'ex ministro Formica non hanno infatti risparmiato in questi giorni critiche ai provvedimenti fiscali. Soprattutto all'ultima «trovata»: l'estensione dell'«una tantum» ai lavoratori dipendenti.

C'è da dire che le «perle» di Forte si sono sfilate una dietro l'altra, senza pause, in questi primi giorni di gestione del dicastero delle Finanze. Dal mancato rimborso dei 2.850 miliardi, all'«una tantum», fino, non dimentichiamolo, al vero e proprio colpo di mano con cui è stato prorogato al 31 marzo il termine per la presentazione della domanda di condono fiscale. Di carne al fuoco insomma ce n'è tanta. Di spiegazioni, il ministro Forte dovrà trovarne parecchie. E convincenti.

Sulla proposta di estensione dell'«una tantum», già sabato, erano arrivate le prime prese di distanze da parte degli stessi partiti di governo. Successivamente c'è stata una vera raffica di proteste di categorie sociali e produttive. Vediamole.

Per Sergio Garavini, segretario confederale della CGIL, il progetto Forte *«è assolutamente improponibile»*. Se i dubbi di incostituzionalità imponessero di estendere l'«una tantum» a tutti i lavoratori — ha detto ancora Garavini — *«è chiaro che essa dovrebbe colpire solo redditi altissimi, superiori ai 30 milioni. Ma a questo punto il gettito sarebbe limitatissimo e la nuova tassa inutile. E poi c'è da dire che i redditi medio alti sono quelli già maggiormente penalizzati dalla progressività delle imposte. Tutta la proposta, quindi, mi pare abbastanza contraddittoria rispetto alla discussione in corso sulla revisione della curva delle aliquote IRPEF»*.

Sambucini, della UIL, ha ricordato che i lavoratori dipendenti pagano già più del dovuto: l'80% delle entrate tributarie. *«Il problema semmai* — ha affermato — *è di far pagare in modo adeguato i lavoratori autonomi e i professionisti»*. Come? Si è chiesto. La sua proposta ha tre direttrici fondamentali: *«L'abolizione dei regimi forfettari che rappresenterebbero un incentivo a dichiarare poco; la modifica del sistema di tassazione dell'impresa familiare; l'introduzione dei registratori di cassa»*.

Anche la Confindustria giudica l'ultima proposta di Forte *«ingiusta e grave»*. *«La verità* — ha dichiarato il vice presidente dell'organizzazione, Paolo Annibaldi - *è che quando si devono prendere provvedimenti per raccogliere soldi, non si colpisce dove sarebbe più giusto, ma dove è più facile»*. L'accenno esplicito fatto dal ministro alla possibilità di colpire i redditi medio alti, ha suscitato la veemente reazione delle organizzazioni dei quadri e dei dirigenti. La CIDA (dirigenti d'azienda), la Confederquadri, l'Unionquadri e il Sinquadri hanno emesso documenti duri, di questo tenore: il governo persegua una maggiore equità nella ripartizione dei sacrifici e, se vuole risparmiare miliardi, spenda meno e meglio, riducendo l'evasione fiscale.

Come si vede, una reazione molto compatta ed estesa, con la quale il governo Fanfani dovrà necessariamente fare i conti.

Ricorre spesso nelle argomentazioni degli esponenti dei sindacati e delle altre organizzazioni, l'accenno alle evasioni e a un maggior rigore da parte dello Stato negli accertamenti sulle denunce. Il richiamo, è fin troppo evidente, cozza con un altro recente provvedimento di Forte e del governo: lo slittamento di ben tre mesi (al 15 marzo '83) dei termini per la richiesta di condono fiscale.

Si è già detto, da più parti, che il condono è ingiusto nei confronti di chi ha sempre pagato (o di chi ha dovuto pagare secondo le sentenze delle commissioni tributarie, arrivate magari solo 24 ore prima dell'uscita del decreto). Ancora più ingiusta è una proroga sproporzionata che, per dirla con Formica, non ha alcuna giustificazione tecnica e può nascondere solo altre mire di tipo politico (leggi elezioni anticipate).

Ma concretamente, questa proroga, cosa determina? Innanzitutto la paralisi delle commissioni tributarie. *«Solo a Roma* — ha dichiarato all'Unità Franco Rose, membro della commissione tributaria di secondo grado della capitale — *dovremo bloccare ben 5 mila notifiche che avevamo programmato fino al 15 marzo. In tutto il Paese le notifiche bloccate saranno non meno di 800 mila»*.

Qualcuno ha affacciato l'ipotesi che il rinvio permetterebbe al fisco di incassare di più. Ma anche questo argomento trova poche conferme negli ambienti bancari. È assai probabile, al contrario, che alla fine i miliardi finiti nelle casse dello Stato saranno molto meno dei 5 mila annunciati. Nel frattempo però si saranno precostituite le condizioni per inglobare anche il 1982 nel periodo «condonato». È questo ciò che vogliono realmente Forte e il governo Fanfani?

Guido Dell'Aquila

La decisione comunicata ieri al nostro incaricato d'affari esteri

Processo pubblico (comincia domani) ai due italiani accusati di spionaggio

Il PG bulgaro concede l'autorizzazione: i giornalisti italiani e il legale di fiducia di Paolo Farsetti potranno seguire le udienze - Il giudice Ilario Martella invitato formalmente a recarsi a Sofia - L'intervento di Colombo alla Camera

ROMA — I giornalisti italiani potranno assistere al processo istruito dalle autorità bulgare contro Paolo Farsetti e Gabriella Trevisin, i due italiani arrestati dalla polizia di Sofia nell'agosto scorso sotto l'accusa di spionaggio militare. La decisione del procuratore generale di Bulgaria, comunicata ieri mattina dal ministero degli Esteri al nostro incaricato d'affari Alessandro Pietromarchi, non ha precedenti nella storia dei processi per spionaggio militare. Uguale permesso è stato concesso allo stesso incaricato d'affari italiano (che potrà essere accompagnato da un interprete di sua fiducia), all'avvocato fiorentino Adolfo Lena, designato dai familiari di Farsetti d'accordo con l'amministrazione provinciale di Arezzo (città dell'arrestato). L'avvocato Lena, che siederà in aula in veste di «consigliere giuridico» dei colleghi bulgari, è partito per Sofia ieri sera.

Le autorità di governo bulgare hanno spiegato che la concessione di celebrare il processo davanti ai giornalisti italiani deve essere interpretata come una prova della loro volontà di mantenere le tradizionali buone relazioni con l'Italia.

Come è noto, il processo comincerà domani. La sede sarà il palazzo di giustizia di Sofia. L'aula sarà la numero 14, al secondo piano dell'edificio (dove attualmente si stanno eseguendo lavori per la sua trasformazione in museo). L'udienza è fissata per le 8,30 (ora locale).

Paolo Farsetti, che ha 34 anni, dal momento dell'arresto è rinchiuso nel carcere mandamentale di Sofia. Gabriella Trevisin, 26 anni, si trova invece nella prigione dei servizi di sicurezza, in una caserma militare. Ieri mattina la giovane donna ha ricevuto la visita (per la seconda volta dal momento dell'arresto) di un funzionario dell'ambasciata italiana. La Trevisin ha detto di stare bene, salvo un lieve ascesso ad un dente. La sua cella, ha aggiunto nel corso del colloquio, è «decente, pulita, arieggiata», anche il vitto è buono, ma preferisce integrarlo con piccoli acquisti. Può leggere: libri gialli dei quali aveva fatto richiesta all'ambasciata e alcune copie dell'«Unità», uno dei pochi quotidiani italiani che è possibile trovare nelle edicole bulgare.

Paolo Farsetti

Gabriella Trevisin

Gabriella Trevisin, che il funzionario italiano ha descritto come «padrona di sé e molto equilibrata, per quanto preoccupata dell'imminente processo», per una cosa si è mostrata amareggiata: il fatto che le lettere inviatele in due mesi dai familiari le siano state consegnate soltanto una settimana fa. Aveva anche protestato per questi ritardi, ma le autorità carcerarie le avrebbero risposto semplicemente che «così prescrivono i regolamenti».

Ieri pomeriggio, la donna ha ricevuto la visita del suo legale di fiducia, Dragomira Petrova.

Anche le condizioni dell'altro prigioniero, Paolo Farsetti, secondo le informazioni fornite dai funzionari della nostra ambasciata, sono buone.

Della questione dei due italiani arrestati in Bulgaria, ha parlato ieri il ministro degli Esteri Emilio Colombo che, insieme a quello della Difesa Lagorio (ne parliamo in un'altra parte del giornale), ha rappresentato alla Camera la posizione del governo italiano sul «caso Bulgaria».

Di fronte al sospetto che le autorità bulgare volessero collegare in qualche modo l'arresto dei due italiani con le indagini seguite alle accuse lanciate da Alì Agca, ha detto Colombo, il ministero degli Esteri ha subito protestato con il governo di Sofia. Da parte bulgara, però, ha aggiunto Colombo, un simile collegamento è stato negato.

Il ministro degli Esteri ha detto anche di non aver avuto ancora risposta alla richiesta che al processo di Sofia possano partecipare un rappresentante dell'ambasciata italiana e un legale di fiducia dei due imputati. Come abbiamo detto all'inizio, invece, la risposta di Sofia è arrivata ed è una risposta positiva.

In merito all'inchiesta sul complotto per uccidere il Papa, da Sofia è arrivata ieri sera un'altra notizia importante. Il procuratore generale della Bulgaria ha invitato formalmente il giudice italiano Ilario Martella a recarsi a Sofia per proseguire le sue indagini.

Gianni Palma

Reazioni all'intervista di Berlinguer sui rapporti col mondo cattolico

Dc e Azione cattolica in disaccordo

Per Galloni illegittimo un dialogo diretto fra partiti e realtà ecclesiali; per Monticone, al contrario, non vi sono difficoltà per il confronto Un articolo di Gentiloni

ROMA — Il primo effetto visibile della recente intervista di Berlinguer sui rapporti tra PCI e mondo cattolico è stata una divaricazione piuttosto netta fra la reazione della DC e quella dell'Azione cattolica, su un punto essenziale: la legittimità o meno di un discorso diretto fra una forza politica e il mondo ecclesiale.

L'on. Galloni, infatti, ha ritenuto addirittura di «denunciare» un presunto errore di metodo consistente nel promuovere da parte del PCI un dialogo con i cattolici, anziché limitarsi al dialogo con gli altri partiti. Scrive Galloni sul «Popolo»: «A chi si rivolge il PCI quando parla di dialogo coi cattolici? Alle organizzazioni cattoliche, alla gerarchia ecclesiastica o ai singoli cattolici? È evidente che non si può correttamente rivolgere né alle organizzazioni cattoliche né alla gerarchia cattolica, ma solo ai singoli. È a questo punto che la strumentalità appare evidente ed il dialogo coi cattolici si trasforma in niente altro che in una forma di propaganda politica». Perciò «interlocutore della Chiesa e dei cattolici organizzati in Italia è lo Stato...; non può essere un partito». In sostanza non può esservi «terreno comune» ma solo azione propagandistica.

Si tratta di un'obiezione singolarmente superlaicista per l'esponente di un partito che, appena un anno fa, stipulò una sorta di contratto organizzativo proprio con espressioni dell'associazionismo cattolico. A meno che il divieto di dialogo valga solo per gli altri partiti e non per la DC. Ma tutto questo ragionare sulla illegittimità del metodo nasconde l'imbarazzo a misurarsi sul contenuto delle cose dette da Berlinguer e il timore che il proclamato pluralismo politico dei cattolici abbia davvero a tramutarsi in una libera dialettica pericolosa per la DC. La riprova è nella diversità della reazione del presidente dell'Azione Cattolica Alberto Monticone.

Egli nega che l'attenzione del PCI verso i cattolici sia strumentale: «Non credo — egli dice nell'intervista all'"Avvenire" — che questa attenzione possa essere interpretata in senso riduttivo o semplicemente come una maniera di ricercare anche nel mondo cattolico consensi e appoggi». Monticone precisa quindi che è fuori dubbio la distinzione di livelli e di ambiti fra l'azione di un partito e quella di un movimento ecclesiale (politici nel primo caso, diversi nell'altro): «Gli interessi e il modo di vedere la vicenda politica, sociale e umana del nostro paese avvengono su piani diversi». Ciò detto, il presidente dell'Azione cattolica prende nettamente le distanze dalla critica di Galloni: «Credo tuttavia che i cattolici in genere e i cattolici organizzati in particolare possano partecipare con interesse al dibattito e ad un approfondimento di una cultura della gente, di una cultura della società italiana, anche quando dibattito e cultura vengano avanzati e proposti dai partiti politici... Non credo che vi siano difficoltà da parte dei cattolici a confrontarsi su ogni proposta».

Monticone coglie infine l'elemento di novità dell'intervista nel raccordo fra dialogo PCI-cattolici e proposta politica dell'alternativa. Questa proposta «pone alcuni problemi» e «mette un po' in discussione il rapporto tra cultura espressa dal mondo cattolico e la cultura politica». Pare di comprendere che questa insorgenza di un problema nuovo per i movimenti cattolici vada intesa come un complicarsi del rapporto con la DC, non più interlocutrice ma polo alternativo del PCI.

L'osservatore di cose cristiane del «Manifesto», Filippo Gentiloni, esprime l'avviso che l'intervista segna un superamento della «impostazione dottrinale» del PCI del periodo del compromesso storico nel senso di un allargamento dell'area della convergenza. Egli scrive: «Mi sembra che nell'attuale discorso del PCI gli elementi di svolta prevalgono su quelli di continuità non tanto perché il PCI delinea terze vie individui nuovi interlocutori (associazioni e progressisti cattolici invece di settori "buoni" della DC) quanto perché nuovo è il livello dell'incontro. Se comunisti e cristiani si incontrano, come già sta in parte avvenendo, non sul piano strettamente politico ma su quello della famiglia, della scuola, delle donne, dei giovani e degli anziani, della morale e dei valori, del senso e della qualità della vita, le carte in tavola non potranno non venire rimescolate. Le vecchie e gloriose distinzioni, utili per i tempi in cui si doveva uscire dagli integrismi, non bastano più. E la parola è data non a un'etichetta piuttosto che a un'altra, ma a chi avrà qualcosa da dire».

Servizi sempre più cari

Sono in arrivo nuovi aumenti delle tariffe elettriche e delle FS

ROMA — Nuovi aumenti tariffari in vista. Questa volta tocca all'elettricità e alle ferrovie. Per la prima si deciderà già nel corso della settimana, alla riunione del CIP (Comitato interministeriale prezzi) convocato per giovedì prossimo. Per le seconde la decisione arriverà a gennaio.

L'Enel ha chiesto che anche per il 1983 le tariffe elettriche aumentino ad ogni bimestre del 2 per cento con un aggravio complessivo, secondo i calcoli dell'Ente, di circa 780 miliardi. Ciò però non servirà nemmeno a ridurre il deficit. L'Enel, che quest'anno chiuderà in passivo di 2.620 miliardi, prevede già per l'83, nonostante i ritocchi tariffari, un aumento del deficit a 2.780 miliardi.

Per le FS la richiesta, attualmente sul tavolo del ministro Casalinuovo, è di un aumento delle tariffe del 20 per cento a partire dal 1° febbraio e di un altro 20 per cento dal 1° luglio. IL 1982 si è chiuso con due «ritocchi», ciascuno del 10 per cento il 1° agosto ed il 1° ottobre scorsi.

Intanto con il primo gennaio scatteranno le nuove tariffe autostradali. Il pedaggio sarà aumentato, secondo quanto deciso all'ultimo consiglio dell'Anas, del 20 per cento, più Iva.

Ricordo di Lucio Lombardo Radice nel trigesimo della scomparsa

Era il marzo 1937 quando cinque amici diventarono una cellula del PCI

L'incontro a Villa Celimontana a Roma. Insieme in carcere Per oltre quarant'anni strade diverse, ma in un segno comune

Nella foto grande: Lucio Lombardo Radice (a destra) con Giaime Pintor e un'amica all'inizio della II guerra mondiale

Ci conoscevamo appena da un anno, Lucio ed io, quando una mattina di marzo del 1937, a Villa Celimontana, assieme a Bruno Sanguinetti, Aldo Natoli (Aldo «grande») ed Aldo Sanna (Aldo «piccolo»), ci costituimmo in cellula del Partito comunista d'Italia, e demmo inizio alla mostra attività con la lettura, o meglio lo studio del «Manifesto» di Marx ed Engels. Eravamo giusto in cinque, nel più rigoroso rispetto delle prescrizioni cospirative, e proprio Lucio era stato il trait-d'union tra tutti noi.

Lucio era allora quel che si dice un bel ragazzone alto e quadrato, quasi una torre, che col suo volto ampio, specchio fedelissimo di una intelligenza forte, sensibile ed aperta, e di una grande pulizia interiore, suscitava in tutti al primo incontro immediati sentimenti di simpatia e di fiducia, sentimenti seguiti immancabilmente, in breve volgere di tempo, da saldi e duraturi legami di calda amicizia. Tutti e cinque quella mattina a Villa Celimontana eravamo assai compresi del passo che stavamo facendo, un passo senza ritorno, davanti al quale si offriva la prospettiva di andare a finire in galera. Ma tutti quanti ci sforzavamo di reprimere, come si conviene a chi vuole professarsi «rivoluzionario», la punta di commozione che era in noi. E Lucio certo doveva essere il più «compreso» e intimamente il più commosso tra noi perché se indubbiamente eravamo tutti del gran «bravi» ragazzi, lui, altrettanto indubbiamente, per unanime riconoscimento era il più «bravo» di tutti. E questo perché ogni suà parola e ogni suo gesto erano in piena sintonia con un abito morale tutto suo, un abito solidissimo, rigoroso ma anche moderno. In quell'abito infatti non c'era posto per comportamenti filistei o puritani ma al contrario avevano ogni diritto di cittadinanza la gioia di vivere, la volontà e la capacità di gustare appieno tutte le gioie sane della vita.

* * *

Settembre 1939. La guerra era scoppiata, le armate di Hitler già dilagavano in Polonia, e noi a Roma eravamo ancora sotto il trauma del patto russo-tedesco che ci aveva malamente spiazzati all'interno di quel movimento antifascista, almeno un centinaio tra studenti e intellettuali, che per tanta parte era il ricco frutto del nostro «lavoro».

Il fatto aveva reso estremo in noi il senso di disagio, che era già forte in tutti e fortissimo in Lucio, anche perché le inesorabili regole cospirative ci avevano obbligato a non rivelare la nostra appartenenza al Partito a nessuno compresi fratelli, sorelle e amici carissimi di tutti i giorni, che pure erano l'anima del movimento antifascista.

Ebbene, la serenità davvero olimpica di Lucio e il suo grande equilibrio, con il valido apporto di Paolo Bufalini, nel quale anche risaltavano queste doti preziose (e spero che leggendo questo mio apprezzamento non avvertirà un senso di fastidio), contribuirono grandemente ad evitare una spaccatura gravissima nella nostra cellula e più estesamente nel gruppo antifascista romano. Infatti, era una bella tarda serata di fine estate, Lucio, Paolo, Aldo «grande» ed io andando su e giù tra Piazza Cavour e il Lungotevere discutevamo appassionatamente del patto russo-tedesco. Io ero sparato contro e Aldo «grande» era altrettanto sparato a favore. Per la verità avevamo tutti e due torto, e dopo qualche settimana ce ne rendemmo pienamente conto, perché sbagliati erano gli argomenti contro e ugualmente sbagliati quelli a favore. Fatto sta che la polemica si riscaldò e a mano a mano alzammo sempre più la voce fintantoché la discussione diventò quasi un alterco e poco mancò che non venissimo addirittura alle mani. Fortunatamente Lucio e Paolo riuscirono in tempo a ricondurci alla ragione e a farci riappaciare, evitando oltretutto che il nostro comportamento, in gravissima violazione delle più elementari norme cospirative, arrivasse a farci sorprendere ed arrestare tutti e quattro da qualche pattuglia della polizia in servizio notturno.

* * *

Giugno 1940. Lucio, Aldo «grande» ed io avevamo ormai assorbito la grande gioia di essere stati messi assieme, nella stessa cella a Regina Coeli, subito dopo il processo e la condanna del Tribunale Speciale.

E ancora una volta le armate di Hitler dilagavano, ma questa volta in terra di Francia. Eravamo assai giù di morale, né poteva essere altrimenti a dispetto delle nostre letture che in quei giorni andavano dal Don Chisciotte, in una vecchia deliziosa versione francese, alla vita di Benvenuto Cellini «da lui medesimo scritta». Ed ecco nuovamente soccorrere la grande serenità di Lucio, la sua intensa gioia di vivere, la sua fiducia immensa nell'avvenire, dando una mano a tutti e tre ad alleviare la grossa amarezza che ci stringeva. E mi pare ieri, carissimo indimenticabile Lucio, che per tenerci un tantino allegri non disdegnavi di esibirti nella canzoncina della zanzara che non faceva dormire o nella storiella sulla dentiera della marchesa Ducati!

* * *

Luglio 1940. Per scontare la condanna ci avevano assegnati tutti e tre alla casa penale di Civitavecchia e, arrivati a destinazione, ci avevano messo, assieme ad altri compagni di processo, in un piccolo camerone che già ospitava due compagni con la «c» maiuscola, due funzionari di partito. Giacomo Pellegrini e Antonio Di Donato, i quali ci avevano accolto a braccia aperte e ci trattavano, noi giovani e giovanissimi, quasi fossero nostri padri.

E per qualche giorno le ore volarono via, noi a raccontare tutto quello che avevamo fatto a Roma, loro a fornirci una prima conoscenza della storia del Partito e tutti quanti a discutere animatamente gli avvenimenti che sconvolgevano l'Europa, per quanto ce lo consentivano le limitate e purtroppo pessime notizie che filtravano attraverso le mura del carcere.

Aggiungo, anzi, che la novità della nostra condizione, soprattutto del fatto che vivevamo in «collettivo», in un collettivo per giunta del quale facevano parte compagni come Pellegrini e Di Donato verso i quali avevamo un rispetto quasi reverenziale, ci aveva assai eccitati, a tal punto da farci spesso dimenticare tutti i nostri guai, quelli di carattere personale ed anche quelli più generali.

Ma tutto finì bruscamente. La Direzione del Carcere immise nel nostro cameroncino un detenuto comune, o più esattamente un delinquentone, un tale Greco da Catona di Reggio Calabria, un tipaccio dall'aspetto quanto mai laido e dai modi volgarissimi, sempre vociante e gesticolante. Poiché era quanto mai evidente che costui era stato mandato in mezzo a noi per riferire alla direzione del carcere tutto quello che dicevamo, immediata fu la consegna del silenzio più assoluto su argomenti politici. Allora Greco, che aveva mangiato la foglia, da quel rissoso e violento che egli era cominciò a provocarci in mille maniere. Immediata nuova consegna per tutti: non accettare provocazioni. Ma fino a quando avremmo potuto resistere?

Ed ecco che ancora una volta mi si staglia nitido il ricordo di Lucio il quale, malgrado ogni serenità ed ogni equilibrio, non era certo insensibile davanti alle plateali ingiurie del Greco, ecco che lo rivedo, pure disciplinato alla consegna, manifestare ripetutamente quelli che nella sua persona erano i segni inequivocabili di un profondo, grave turbamento: un rossore cupo che si spandeva sul viso e uno strano, irrefrenabile agitar delle spalle. Fatto sta che non resistemmo a lungo, successe il patatrac e fummo tutti portati in cella all'«isolamento»; e poi divisi, sparpagliati, ognuno in un camerone diverso.

E strade diverse, da quel giorno avanti, ci portarono a prendere per oltre quarant'anni le vicende della vita. Strade diverse, sì, ma tutte sempre, nel segno comune di quello che era dentro di noi quel giorno lontano a Villa Celimontana.

Pietro Amendola

Le divergenze tra i ministri

glieranno gli ulteriori elementi necessari: «*e dopo di allora si dovrà pur decidere qualcosa*».

La posizione politico-diplomatica del governo rimane fissata per il momento nella formulazione fornita ieri dal ministro degli Eteri.

1) «*Le misure diplomatiche che abbiamo preso e che potremmo essere indotti a prendere non sono influenzate né lo saranno da eccessive cautele*».

2) Esse saranno «*strettamente correlate con il giudizio politico che abbiamo emesso e che emetteremo*», ma solo «*sulla base di accertati e sicuri dati di fatto*».

3) Vista «*la particolare gravità*» di una rottura delle relazioni diplomatiche, a questa misura «*si potrà arrivare soltanto se gli accertamenti della magistratura saranno tali da comprovare il coinvolgimento del governo bulgaro in iniziative di sovversione, se insomma i dubbi e i sospetti dovessero diventare certezza, se altri anelli inquietanti dovessero aggiungersi alla catena degli avvenimenti*». Per il momento, il governo ha adottato una serie di «*misure preliminari e precauzionali*» (richiamo dell'ambasciatore a Sofia, diversa disciplina della concessione dei visti d'ingresso a cittadini bulgari) che rappresentano — ha sostenuto Colombo — «*appropriati e precisi segnali al governo bulgaro della determinazione italiana*».

Colombo ha indotto il liberale Baslini a sposare la sua tesi («*bisogna valutare attentamente* — ha detto ieri sera in aula — *le conseguenze di un'eventuale rottura*»), ma non è riuscito a strappare al PSI più di una tiepida soddisfazione. Il capogruppo Labriola si è rallegrato che in qualche modo il ministro abbia raccolto «*il grido d'allarme*» che i socialisti rivendicano di aver lanciato. Ma la diversità delle impostazioni è emersa nettamente nella relazione presentata da Lagorio.

Il ministro della Difesa ha compiuto un'operazione opposta a quella del suo collega degli Esteri. Colombo aveva inquadrato la «pista bulgara» tra i «*rischi*» derivanti dalla nostra disponibilità «*al dialogo, dalla nostra volontà a instaurare tra Est e Ovest un rapporto basato sulla distensione nella sicurezza*». La visione che Lagorio ha dei rapporti Est-Ovest è invece completamente rovesciata rispetto a questa: egli ne parla in termini di «*guerra surrogata*», principalmente condotta «*dai servizi speciali e di sicurezza*». Se per Colombo il «*coinvolgimento del governo bulgaro*» è ancora da dimsotrare, Lagorio sembra invece darlo non solo per scontato, ma addirittura per naturale.

A tal punto che ieri ha definito l'attentato al Papa come «*un vero atto di guerra, in tempo di pace: sullo sfondo della grave crisi polacca, l'assassinio della figura carismatica del Pontefice si presenta come una soluzione cautelativa e alternativa rispetto a un progetto di invasione militare della Polonia*»: Si tratta di un passaggio singolare e pesante che sottolinea in maniera clamorosa la divergenza degli approcci dei due schieramenti delineatisi in seno al quadripartito.

Tra Lagorio e i suoi colleghi democristiani si è assistito in pratica a una specie di «botta e risposta» indiretto: anche per quanto riguarda la valutazione delle connessioni internazionali del terrorismo nostrano. Il ministro socialista ha insistito nel farne un elemento della «*guerra surrogata*» condotta da «*istituzioni di Stati esteri*». Rognoni, al contrario, ha continuato a sottolinearne il carattere endogeno, di «*fatto interno ai singoli Paesi*», senza ignorare peraltro «*il possibile uso politico del terrorismo da parte dei servizi di Paesi interessati alla destabilizzazione in Italia e fuori d'Italia*».

Rognoni non si è fermato alle polemiche sotterranee. Ha sferrato un attacco durissimo al socialista Martelli, il quale d altro canto dopo molte dichiarazioni sull'argomento ieri non era nemmeno in aula (e non c'erano nemmeno la quasi totalità dei deputati socialisti e degli altri gruppi di maggioranza). Ha negato di aver «*gettato acqua sul fuoco*» (come gli aveva rimproverato Martelli), e ha ritorto l'accusa: «*certe critiche non solo sono ingiuste ma vestono i panni addirittura del pregiudizio*». Un «*pregiudizio*» (anche «*imprudente*») di cui si è avuto prova — ha proseguito Rognoni — pure al momento dell'incriminazione di Scricciolo, «*contestata da più di un ambiente non solo sindacale*».

Se poi il PSI ritiene di aver critiche da fare per una pretesa sottovalutazione dei «*possibili collegcmenti internazionali del terrorismo*», le ha finora indirizzate al destinatario ebagliato: i compiti maggiori su questo fronte — ha ricordato ironico Rognoni — spettano al SISMI, cioè al servizio d'informazioni della Difesa. Se qualcuno ha peccato per difetto — è il suggerimento implicito — questi è il socialista Lagorio.

Il socialdemocratico Belluscio ha fornito assai di malavoglia il viatico del suo partito alle relazioni dei quattro ministri, per proclamare infine: «*La Bulgaria è sempre stata il braccio operativo del sistema offensivo sovietico*». Gli ha fatto eco il repubblicano Battaglia.

Milani, del PdUP, è stato invece di tutt'altro avviso: «*Ci troviamo di fronte* — ha detto — *a un isterico tentativo di alimentare una meschina propaganda a fini di politica interna, sfruttando la questione terroristica*». Beffardo il commento conclusivo di un altro socialista, Accame: «*Le nostre istituzioni erano da tempo al corrente di tutto*», ha detto riferendosi alle relazioni dei ministri. «*E quindi non c'è da preoccuparsi*».

Antonio Caprarica

Il discorso di Pajetta

fermare che questa non è la sede per assolvere o condannare qualcuno.

AFFARE SCRICCIOLO. C'è chi lo ha configurato come un normale caso di spionaggio. Non è così e, nel confermarlo, alcune delle notizie fornite dal ministro della Difesa Lagorio ci lasciano stupiti e pongono inquietanti interrogativi. Se è vero che i nostri servizi segreti sapevano da anni del ruolo e delle attività di costui, non dico — ha esclamato Pajetta — che bisognasse scoraggiare il segretario generale dell'UIL Giorgio Benvenuto prima dall'assumere Scricciolo e poi dal difenderlo in quel modo, ma almeno raccomandare prudenza alla direzione del PSI nell'affrontare questo caso, sì! E poi: se si sapeva chi era davvero Scricciolo, come mai gli è stato consentito di fare da tramite con Solidarnosc, di andare più volte in Polonia, di organizzare il viaggio di Walesa a Roma? Ma quest'affare presenta anche altri aspetti di grande rilevanza. Si parla dei rapporti di Scricciolo con le Brigate Rosse. Questo apre allarmanti interrogativi sul ruolo e gli obiettivi del terrorismo; e conferma la giustezza del nostro atteggiamento di rigore, in particolare quando fummo a lungo accusati di invitare alla delazione solo perché non restavamo neutrali nei confronti dello Stato. Non si guardi in faccia a nessuno, ora, e a nessun paese.

ATTENTATO AL PONTEFICE. Basterebbero gli indizi ai quali si è fatto riferimento per concludere che su una questione di tale gravità bisogna compiere ogni indagine con la massima serietà e con tutto il rigore possibile garantendo serenità agli inquirenti. Non si possono trinciare giudizi sommari di condanna. Ma nello stesso modo ci rifiutiamo di considerare sufficienti i dinieghi e le testimonianze cui hanno fatto ricorso i bulgari. La politica qui non passa davanti alla giustizia: questo lo vorrebbe forse chi ha persino commercializzato giudizi che, allo stato degli atti, non possono che essere considerati non responsabili. Certo — ha rilevato Pajetta —, noi notiamo gli accenti adoperati da qualche ministro forse per calmare gli oltranzisti e sedare talune intemperanze oratorie e giornalistiche. Del resto, maggiore prudenza di certi agitatori nostrani hanno mostrato gli stessi USA e gli ambienti vaticani. Ma proprio per questo non possono non suscitare stupore ed interesse certe informazioni date alla Camera da Lagorio. Come ad esempio quella che i servizi segreti turchi hanno potuto inviare loro agenti fino al carcere di Ascoli Piceno, e che se sono stati impediti di contattarvi Ali Agca ciò è dovuto solo all'iniziativa di un magistrato prudente e rispettoso della legge.

Da questo complesso di considerazioni, e dalla constatazione di fondo che ci troviamo di fronte a questioni eccezionali e forse senza precedenti, Gian Carlo Pajetta ha tratto due conclusioni. Intanto che, proprio per la intrinseca gravità dei casi, la giustizia deve essere lasciata operare senza essere condizionata da manovre e pressioni di alcun genere, da interventi polemici, perfino da manifestazioni che già sembrano frutto di febbre pre-elettorale. Poi: consideriamo oggi dannosi atti di quella «guerra surrogata» che non crediamo sia in atto. Vorremmo che l'Italia conducesse una politica di fermezza, ma diretta alla distensione e alla sicurezza. E oggi chiediamo che sia fatta luce piena, e — insistiamo — in ogni direzione. Noi sappiamo che i punti cardinali sono quattro: vorremmo che nessuno lo dimenticasse.

Giorgio Frasca Polara

Reagan e il Congresso

dente Reagan, l'uomo che vuol portare il bilancio del Pentagono dal 24 al 32% del totale, ma non riesce a sbaragliare le resistenze e le opposizioni che sono di natura politica, sociale, economica e tecnica.

Ma anche su un altro tipo di missile, quello che dovrebbe essere piazzato in Europa, il Pershing-2, Reagan ha subito una nuova sconfitta parlamentare. Lo stesso comitato che ha dato un altro colpo all'MX ha deciso di far prevalere la decisione della Camera che alcuni giorni fa aveva cancellato i fondi per il Pershing, in seguito al fallimento o al parziale successo dei lanci di prova. In pari tempo, però, il comitato interparlamentare ha autorizzato la spesa di 30 milioni di dollari per addestrare i militari destinati a questi missili.

La contraddittorietà di tale decisione non deve stupire. Tra le Camere e la Casa Bianca, sulle questioni più controverse, si svolge un braccio di ferro che non sempre arriva al rigetto totale delle proposte del presidente, anche per non sfidarlo ad usare il diritto di veto che egli può esercitare contro le decisioni della Camera e del Senato. E due voti in contrasto tra loro spesso vengono espressi per dimostrare al capo dell'esecutivo che egli non può spadroneggiare, che gli conviene venire a patti con gli oppositori, che è più saggio fare qualche concessione o cercare qualche compromesso: il tutto in una catena di «do ut des» (io ti concedo una cosa perché tu ne conceda un'altra a me) determinati sia dalle posizioni politico-ideologiche dei singoli parlamentari sia dagli orientamenti degli elettori. Il voto, nelle due Camere americane, è sempre palese, sicché gli elettori conoscono il comportamento tenuto su tutte le questioni in gioco dal loro rappresentante e possono punirlo o premiarlo nella successiva elezione.

Nel caso degli stanziamenti per i missili ha agito anche un altro motivo. Il presidente, minacciando di usare il veto, era riuscito, in queste affannate sedute notturne e domenicali di fine legislatura, a far bocciare gli stanziamenti straordinari destinati ad un piano per alleviare la disoccupazione. Reagan vi si era opposto sostenendo che avrebbe aggravato il deficit. Il Parlamento ha subito l'imposizione del presidente e poi si è «vendicato» sui missili... È stato invece approvato un piano, più ridotto, per la riparazione di strade e ponti, da finanziarsi con una tassa di cinque centesimi di dollari sulla benzina. Questo provvedimento era appoggiato da Reagan e contrastato, fino al filibustering (il sabotaggio parlamentare) da parte di alcuni ultraconservatori del sud. In extremis è stata anche approvata la legge che assicura la continuità dell'esercizio finanziario, in mancanza della quale sarebbero stati chiusi, per difetto di fondi, gli uffici «non essenziali» dello Stato americano.

Aniello Coppola

Il «Gramsci» cambia

fra intellettuali e masse un problema che gli intellettuali dovevano prendere nelle loro mani, affrontare come un loro problema.

Certo, oggi le soluzioni, ma anche i linguaggi, gli strumenti culturali sono diversi, più ampi e più ricchi; tuttavia la questione del rapporto tra ricerca delle novità scientifiche e progresso della società è ancora e sempre di più all'ordine del giorno.

Comunque, nell'ambito della Fondazione appena nata, se è a Marx che molti studiosi fanno riferimento, «*né il pensiero di lui* — ha osservato Badaloni —, *né quello di Gramsci o di chiunque altro, saranno d'impedimento a una spregiudicata ricerca sul presente e sul passato*».

Non saranno mai «*dogmi*» ma «*strumenti critici*», in accordo con la parte più ricca del pensiero dello stesso Gramsci.

Per Aldo Schiavone, direttore del Gramsci, la trasformazione segnala, anche formalmente, il compiersi di un processo che è stato lungo ma continuo. Sorto oltre trent'anni fa, il Gramsci ha svolto un lavoro critico, ha confrontato posizioni, ha discusso problemi teorici, ha diffuso cultura. Ha partecipato, insieme, alle modificazioni della società. Vecchi primati e vecchi privilegi sono stati rovesciati; il senso comune di milioni di uomini e di donne è profondamente mutato. Il nesso fra intellettuali e stato, intellettuali e sistema politico (anche con l'espandersi dei mezzi di comunicazione di massa), ha prodotto una circolazione violenta, rapidissima, delle competenze, dei saperi. L'istituto, dunque, non ha funzionato come puro registratore di eventi, ma ha cercato di capire, di interpretare, di contrastare, se gli pareva necessario.

È venuto il momento di confermare la pienezza dell'autonomia della ricerca. Non che in passato non ci fosse, ma quel legame fra lavoro intellettuale e impegno politico, che era stato al centro dell'ultimo Comitato Centrale sui problemi della cultura, chiedeva una ratifica. E chiedeva che l'istituto si aprisse sempre di più a nuove forze, magari di differente orientamento: ne fa fede la presenza, nel Consiglio d'amministrazione, di personalità come quella di Ruberti e Montalenti, nonchè i nomi che usciranno dalla formazione dei nuovi organismi dirigenti. Ne è testimonianza il numero di sezioni di lavoro del Gramsci: filosofia, storia (con il suo seminario di antichistica), teoria economica, teorie e metodi della scienza, studi giuridici, cultura lettararia, scienze dell'educazione e il centro studi sui paesi socialisti.

Autonomia dell'istituto non significa erigere una specie di barriera difensiva a garanzia della libertà della ricerca. «*Sentivamo* — ha spiegato Schiavone — *il bisogno di trasformare una tradizione di duttilità, di rispetto e di tolleranza in qualcosa di più, in qualcosa di diverso*». Un modello «*positivo, definito, avanzato e trasparente fra organizzazione politica e soggettività intellettuale, fra impegno civile e tessuto della cultura e della scienza*».

Di fronte a chi intenderebbe staccare la spina e isolare la cultura, la scienza, collocandole fuori dagli stridori, dai rumori e dalle voci minacciose di una società complessa, questa è la sfida. Un istituto che si modifica in organismo autogovernato; studiosi che di questo organismo si fanno parte integrante. Il PCI, quel «*soggetto politico che dava esistenza al Gramsci e nel cui alveo l'istituto viveva*», si priva di una sua struttura, di una sua organizzazione, ma per affidarla all'intera comunità nazionale, per rendere più forte e più vivo questo laboratorio di idee.

Letizia Paolozzi

La polemica sul «caso Enoxy»

sizione i mille miliardi necessari.

Lo scioglimento del matrimonio ENI-OXY costerà anch'esso soldi: 262 milioni di dollari è il valore stimato degli impianti, ma l'ENI dovrà pagarne in realtà 180 (si tratta di oltre 200 miliardi di lire) perché 60 milioni verranno considerati come «sconto» per le miniere di carbone che restano all'ENOXY—coal e 22 milioni di dollari sono il contributo della Occidental alle perdite dell'82. (Secondo il ministro, se Colombo non avesse avuto tanta fretta di arrivare alla rottura, avrebbe potuto spuntare anche qualcosa di più).

Il presidente dell'ENI ha chiesto che il governo dichiari, con un esplicito provvedimento, fino a qual punto è disposto ad impegnarsi direttamente, in modo che l'ente abbia il quadro esatto dei costi e dei benefici e che l'operazione non sia il solito salvataggio-parcheggio, ma la premessa dell'effettivo risanamento. Ma ieri De Michelis pur non negando che lo Stato possa intervenire nella ricapitalizzazione dell'ENI («*farà il suo dovere di azionista*»), ha risposto no alla richiesta di Colombo. Anzi, ha fatto trapelare l'ipotesi che il CIPI si esprima solo in modo generico sull'intesa ENI-Montedison e prenda tempo con l'Occidental: così da avviare una separazione morbida, non un divorzio vero e proprio. Ma, ormai, il gioco è fatto. Ed è impossibile tornare indietro. Anche perché la rottura con Hammer avvenne proprio sulla questione Montedison.

Gli americani nel novembre scorso chiesero di allargare i termini della partecipazione reciproca e si dissero disposti a «sopportare» l'arrivo di nuovi impianti in perdita a condizione che l'ENI acquisisse maggiori partecipazioni nel carbone e nel petrolio del Mare del Nord (non si tratta, però, di pozzi in produzione, ma solo di concessioni da sfruttare). Colombo non ritenne che tali condizioni fossero accettabili, come è noto. «*Ma tutti: sia io, sia Pandolfi, sia Colombo* — ha detto De Michelis — *prima che l'ENI andasse a Los Angeles fummo d'accordo nell'esplorare, come prima ipotesi, proprio l'allargamento della partecipazione. Tra questa e la rottura c'era un'altra possibilità: cioè che si continuasse ad andare avanti come se niente fosse fino alla scadenza naturale del contratto, cioè al 1984; a quel punto non sarebbe più stato rinnovato. Perché si sono affrettati così i tempi?*».

Ecco il rimprovero che De Michelis rivolge direttamente a Colombo. Ma non è vero, forse, che si trattava di decidere sull'intesa con la Montedison e non si potevano più tenere i piedi in due staffe? De Michelis ammette che all'accordo tra i due gruppi italiani non ci sono alternative, se non la chiusura degli stabilimenti di Brindisi e di Priolo. Allora, perché rifiuta di dichiarare — come chiede l'ENI — quale impegno si assume il governo rischiando così di rendere più difficile l'accordo con la Montedison? È una ripicca soltanto?

Il ministro, inoltre, riconosce la gravità della situazione tanto che ha esordito presentando ieri il quadro del disastro chimico: l'ANIC ha perso 630 miliardi; la SIR 144 miliardi; la Liquichimica 119 miliardi (tutte perdite accollate all'ENI), la Montedison 706: almeno 1.750 miliardi dunque è il buco della gestione industriale. «*Questo è il contesto in cui operiamo e nel quale abbiamo cercato partners all'estero* — si è difeso De Michelis. — *Abbiamo tentato con la Exxon, e anche con qualche paese produttore, ma abbiamo trovato solo Hammer*».

De Michelis ha difeso anche la scelta di mantenere due poli chimici: l'ENOXY e la Montedison anche se per la petrolchimica ormai il polo diventerà uno solo: l'ENI. E ha aggiunto che, in questi due anni, nonostante il quadro negativo, «*siamo l'unico paese che è riuscito ad invertire la situazione*». In realtà, il «miglioramento» più rilevante è consistito nel fatto che i dipendenti sono scesi da 116 mila a 100 mila. E ora è aperta la trattativa con i sindacati per la espulsione di altri 10 mila lavoratori dagli stabilimenti ENI e da quelli Montedison. Se questo può essere definito un miglioramento....

Stefano Cingolani

L'Enoxy fa crollare il titolo Montedison

MILANO — Lo scioglimento dell'ENOXI, e le vicende torbide connesse all'affare, hanno avuto una ripercussione negativa in Borsa dove ieri il titolo Montedison ha ceduto ben l'8 per cento. Poiché il Montedison è un titolo a larghissimo flottante, su cui la speculazione da sempre trova alimento per imbastire trame al ribasso o al rialzo, la flessione ha condizionato l'intera seduta trascinando al ribasso molti altri valori: l'indice ha perso complessivamente l'1,3%. Il mercato è stato disturbato anche da vendite, da alcuni definite forzose, di titoli provenienti da una commissionaria in difficoltà, ma la prevalenza dell'offerta era dovuta soprattutto alla corrente ribassista che ha insistito sul titolo Montedison anche con vendite allo scoperto.

Assieme alla Montedison hanno perso terreno altri importanti titoli come Centrale (−3,4 per cento), Pirelli SpA (−2,2 per cento), Ras, Generali, Italmobiliare e Mediobanca (tutti con un −2%).

Francesco e Maria Pia Valentini partecipano con affettuoso rimpianto alla scomparsa del caro congiunto

LUIGI PICCITTO

militante comunista

Roma, 19 dicembre 1982

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI
Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Editrice S.p.A. «l'Unità»
Stabilimento tipografico - G.A.T.E. - Via dei Taurini, 19 - 00185 Roma
Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma
Iscriz. come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555
DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Tel. 6440 - ROMA, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Tel. 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5 - TARIFFE DI ABBONAMENTO A SEI NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 90.000, semestre 45.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 140.000, semestre 72.000 - Con L'UNITÀ DEL LUNEDÌ: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 105.000, semestre 52.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 165.000, semestre 85.000 - Versamento sul CCP 430207 - Spedizione in abbonamento postale - PUBBLICITÀ: edizioni regionali e provinciali: SPI: Milano, via Manzoni, 37 - Tel. (02) 6313; Roma, piazza San Lorenzo in Lucina, 26 - Tel. (06) 672031.
Succursali e rappresentanze in tutta Italia - PUBBLICITÀ: edizione nazionale: SIPRA: Direzione Generale, via Bertola, 34, Torino - Tel. (011) 5753; Sede di Milano: piazza IV Novembre, 5 - Tel. (02) 6982; Sede di Roma: via degli Scialoja, 23 - Tel. (06) 360011. Uffici e rappresentanze in tutta Italia.